LETTERA

A S. E. IL DUCA

DI SERRADIFALCO

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. DIRETTORE GENERALE DEI DRITTI E RAMI DIVERSI IN SICILIA EC. EC. EC.

DEL DOTTORE

TEODORO PANOFKA

SOPRA UNA ISCRIZIONE

DEL TEATRO SIRACUSANO

POLIGRAFIA FIESOLANA

MDCCCXXV.

Ill.mo ornat.mo Sig.re Can. Andrea de [illegible] in atto [illegible]

Quando nell' anno passato, dopo un giro della Sicilia ritornando a Palermo, ebbi la fortuna di vedere l' interessante opera sua sopra i monumenti di architettura antica, dei quali la sua bella patria è ricchissima; allora osservandone i disegni molto esatti, ella sempre volta alle illustrazioni delle patrie antichità, e piena di eruditi pensieri mise sù dei discorsi sopra vari rimarchevoli oggetti d' antichità, e fra gli altri sopra il teatro siracusano, dai tempi antichi (1) fin ai recenti (2) e per la sua grandezza e per la sua magnificenza assai rinomato. Di questa splendida fabbrica il mezzo cerchio tagliato nella viva pietra, oltre che per le varie divisioni de' gradini ci mostra le distinzioni dei posti assegnati agli spettatori secondo la loro dignità e condizione, diviene ancora molto più pregevole per quella comodissima e larga precinzione che divideva il teatro in due parti, una superiore, ed una inferiore. Il muro che si elevava

dietro la precinzione era ornato d'una fascia d'iscrizioni greche che per tutto il semicerchio ricorrono. Poichè ella, sig. duca ornatissimo, di quella fascia di iscrizioni da me richiedette qualunque sia dichiarazione, io mi sono proposto d'indirizzarle le seguenti ricerche e congetture sopra questa materia, non come certi risultamenti d'un profondo esame di queste cose, ma soltanto come pubblica testimonianza di gratitudine per tanti segni di ospitalità e di benevolenza coi quali mi ha onorato nel mio soggiorno a Palermo.

Dopo aver osservato per la prima volta quel grandioso teatro siracusano, due questioni mi si destarono nella mente, alle quali giacchè gli scrittori d'antichità siracusana poco hanno badato, io non potei astenermi di tentar qualche risposta. Due questioni, dissi; l'una, *a che serviva quella precinzione* da noi già descritta, e l'altra, *che cosa significano le iscrizioni scolpite nel muro.*

Quanto alla prima dico, che se il muro fosse stato privo di qualunque iscrizione, avrei potuto figurarmi che i primi magistrati e la nobiltà avessero occupato quel luogo, non per sedere come il resto degli spettatori sulle larghe pietre di questa piana e larga cintura, ma per accomodarvi su le sedie, messe l'una presso l'altra in tutta la sua estensione, cosicchè la fila dei nobili, che negli altri teatri era la prima e la più bassa, qui si fosse trovata in mezzo, nel sito dove poteano gli spettatori

meglio vedere sì quello che si passava sulla scena, come quello che offriva di bello la natura, per esempio la vicinanza del mare e la campagna, e tutta la radunanza del popolo.

Ma supponendo le mura ornate d'iscrizioni (come difatti lo erano) passiamo alla seconda questione, procurando di interpetrare quelle che in esso muro si trovano: cioè ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ (3) e ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, chiaramente leggibili nel muro. Poco mi dava noia l' osservare che queste due parole occupavano uno spazio sufficiente non ad una sola persona, ma ad una serie di circa dieci sedie: perchè l' usanza nostra che la persona la più distinta dà il nome al palco, benchè occupato da tutta la sua compagnia, mi toglieva subito ogni difficoltà. Ma sconcertava questa congettura l'esperta osservazione del sig. cavaliere Landolina siracusano, assicurando che otto o dieci anni addietro si potea leggere con sicurezza, oltre de' nomi sopra mentovati, anche ..ΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ e ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ... (4) spiegati Διὸς Ὀλυμπίου ed Ἡράκλεος φρονίμου, Giove Olimpico ed Ercole Prudente. Secondo questa notizia non doveano essere persone di corte frammischiate alle divinità, ma piuttosto quei nomi di Filistide e Nereide doveano altrimenti essere interpetrati.

Giove ed Ercole poteano bene trovarsi insieme in quel teatro, o in bassorilievo o in statua. Ma il muro essendo conservato, ci leva il sospetto che le iscrizioni sieno state soprascritte ad un oggetto bas-

sorilievato in onore dell' uno o dell' altro di questi Dei. Nè anco il luogo ci permette di supporre delle statue di Giove e di Ercole, poste in quel corritoio; le quali piccole sarebbero state sproporzionate alla stupenda magnificenza del teatro, alte poi e grandiose, avrebbero dato incomodo agli spettatori della seguente fila, levando loro la vista della scena. Forse mi si opporrà, che sarebbe stato più naturale di mettere le iscrizioni nelle basi piuttosto che nel muro dietro alle statue; ma questa difficoltà vien dissipata da Pausania (5) il quale, fatta menzione di tre statue, Cerere, Proserpina e Iacco colla face, tutt' e tre nel tempio di Cerere in Atene, asserisce che *nel muro* colle lettere attiche era scritto *opere di Prassitele.* Quindi le due inconvenienze ora mentovate mi richiamarono in memoria gli órdini de' sacerdoti e sacerdotesse, ai quali sappiamo bene che il popolo concedeva i posti i più onorevoli negli spettacoli pubblici. In tal guisa le parole Βασιλίσσας φιλιστίδος e Βασιλίσσας Νηρηΐδος ci indicavano i palchi delle *sacerdotesse*: e poi perchè il titolo Βασίλισσα non potea esser stato dato alle sacerdotesse, generalmente chiamate ἱερεῖαι?

Ricordiamoci del terzo dei dieci arconti ateniesi chiamato Βασιλεύς, la di cui carica abbracciava tutto ciò che aveva relazione col culto e colla religione degli Dei: anzi la presidenza e cura principale dei misteri e de' sagrifizi nel tempo delle feste era propria sua (6). L' istesso ritroviamo presso i Romani

nel loro *Rex Sacrificulus*: nome che trasse la sua origine dalla riunione del governo politico e religioso nella medesima persona dei primi re. Non mi par dunque strano di credere che in vari paesi questo titolo sia stato attribuito alla sacerdotessa primaria, specialmente quando la dea stessa godeva di tal distintivo (7). Gli esempi dove l'idea di prima sacerdotessa, la quale per la sua origine divina spesso era partecipe del nome della deità e rappresentava la dea medesima (8), non di rado apparisce nella mente dei devoti, e nel loro culto confusa e quasi identica con quella della dea, ci sono indicati da Pausania, e da altri scrittori classici. Nella città d'Ermione (9) era un sacello di Artemide col cognome Ifigenia, ed un altro in Egira (10). Il passo più importante occorre nel l. I, cap. IV, ove dopo aver fatto menzione d'un Eroo detto Ifigenia in Megara (11) aggiunge che secondo Esiodo *Ifigenia era lo stesso che Ecate*, alla qual religione davano fede anche gli abitanti della Scizia, venerandola con sagrifizi e preghiere. La *Chtonia* sacerdotessa di Cerere non è differente da Cerere stessa venerata presso gli Ermionesi (12); non differiscono dalle Leucippidi figlie d'Apolline adorate nel loro tempio in Sparta le sacerdotesse di quelle deità (13). Non è diverso dal dio Bacco il suo sacerdote primario che portava il medesimo nome (14).

Ma di qual deità queste due donne avranno sostenuto il sacerdozio? Ambedue questi nomi ci portano

a varie congetture, che ponno essere fiancheggiate da passi degli antichi.

In riguardo al ΦΙΛΙΣΤΙΣ me lo figurava come epiteto di Venere, ovvio in Siracusa in due maniere; o interpetrando φιλιστίς per φιλτάτη *molto amica* (15), servendomi per analogia del culto di Ἀφροδίτη Ἑταίρα, *Venere amica* presso gli Ateniesi (16) e presso gli Efesii (17), o derivando il nome dalla composizione delle parole φιλεῖν ed ἱστίον per *amica della vela*. Non c' è dubbio che Venere fu considerata come dea marina Ἀφροδίτη Πόντια (18), tanto più che presso gli abitanti di Cnido è stata venerata col nome di Εὔπλοια, *dea propizia alla navigazione* (19): nozione molto analoga alla nostra spiegazione della dea siracusana e quasi dell' istesso tenore. Aggiungo il testimonio d'Esichio (20), il quale non interpetra la parola Βασιλίς altrimenti che ἡ Ἀφροδίτη; sentenza più chiaramente espressa e confermata nel bel coro dell'Ippolito d' Euripide (21). Chi desidera altro argomento, consulti Pausania che mette presso la Sciade in Sparta le due statue di Giove e Venere nel tempio fondato da Epimenide, ambedue col cognome di *deità olimpiche* (22), e non troverà più difficoltà di vedere qui la dea Venere, molto venerata presso i Siracusani (23) nella vicinanza di Giove Olimpico, con cui accomunava in altri siti anche il nome.

Dopo aver illustrato il nome di φιλιστίς, proporrò la mia congettura sopra la ΝΗΡΗΙΣ, nel di cui nome l'etimologia non tanto ci aiuta quanto nell'an-

tecedente. Questa parola mi parea composta da ναῦς ed ἄρειν, di maniera che potrebbe indicare una *fabbricatrice di nave*. Sotto questo riguardo meglio quadrerebbe con Minerva, la quale a richiesta di Giunone fabbricò a Giasone la nave Argo (24) ed istruì pure Danao nel fabbricarsi la nave a cinquanta remi (25). Era pure Minerva considerata come inventrice di tutte le arti, e celebrata col nome di Ἐργάνη presiedeva sì ad altri mestieri, che alle fabbriche delle navi (26). Chi ignora la somma venerazione di Minerva presso i Siracusani, i quali edificarono a questa dea nell'isola Ortigia un tempio tanto magnifico, che le sue belle colonne doriche ci fanno ancora oggi assai stupire ed indovinare lo splendore dell' edifizio quando era intiero (27)? Chi non si ricorda di quell' immensa copia di medaglie siracusane colla testa di Pallade? Da questi ragionamenti dunque mi resultarono due ordini di sacerdoti, vale a dire uno di quei di Giove Olimpico (28) e l'altro di Ercole Prudente, e due ordini di sacerdotesse di Venere Filistide e di Minerva Nereide: e se vi era ancora qualche luogo, prima insignito da iscrizione greca ma ora illeggibile, me lo figurava accordato alle sacerdotesse d' Artemide Ortigia (29) ed ai sacerdoti di Apolline Temenita (30). Da ciò seguiva che questi posti erano addetti ai respettivi ordini di queste divinità, non già agli individui sacerdoti di esse; i quali succedendosi gli uni agli altri non era necessario di apporre i loro nomi,

i quali avrebbero dovuto cangiare ad ogni cambiamento di sacerdote. Tanto più che monumenti cotanto magnifici erano sempre edificati in onore degli Dei; e tutt' al più non vi si metteva altro nome particolare che quello di coloro che lo aveano o edificato o restaurato.

Or della Filistide non abbiamo altra notizia che quella di Esichio φιλιστίδιον νόμισμάτι (31), e le medaglie stesse d'argento che fin ad oggi si son conservate (32), le quali pare che favoriscano la congettura di essere una sacerdotessa. Infatti esse rappresentano una donna velata, con una benda intorno alla testa troppo semplice per una regina, ma che si addice piuttosto ad una sacerdotessa. Poichè le regine si veggono la maggior parte senza velo, ed ornate di vero regio diadema, come nelle medaglie di Terina (33), ed in un'altra siracusana d'oro occorre distinto da ricchissimi gioielli (34). La siracusana posseduta dall'eruditissimo archeologo il cavalier Carelli essendo tale quale Diodoro (35), Esichio (36) ed altri ci descrivono il *Demaretion*, cioè d'oro, e senza nome di Demarete moglie di Gelone primo; per la bellezza però del disegno e per la sigla ΔΓ fa dubitare, se possiamo attribuirla ad un tempo tanto remoto, e se non appartenga piuttosto per la sua rassomiglianza colle medaglie di Pirro, di Agatocle, e de' successivi sovrani di Siracusa ad una regina di quel tempo. Quando vidi per la prima volta e la medaglia e la sua sigla, mi

ricordai della figlia di Agatocle Lanassa, sposata con Pirro (37) che fu anch' esso re di Siracusa. Infatti quando Tinione e Sostrato, ambedue bramosi dell' impero siracusano ricorsero a Pirro mettendo la loro fiducia nella di lui moglie Lanassa figlia di Agatocle, venuto Pirro, calmò tutte le sedizioni e i disturbi (38). In questa occasione mi figurava che i Siracusani avessero battuto in segno di gratitudine quella medaglia col ritratto di Lanassa come cagione della loro restituita tranquillità. Perchè Pirro stesso come suo consorte non l' avrebbe fatta coniare in onore d'una moglie colla quale non vivea in perfetta unione e che poi separossi da lui e prese Demetrio re di Macedonia (39) per marito, a cui regalò l' isola di Corcira. Ora la credo con più certezza medaglia d' *Alcia* moglie di Agatocle, cioè Ἀλκία, ossia Ἀλκαία, come sembrami che la lezione del testo sia da emendare. La quale Ἀλκάία ci vien presentata da Diodoro (40) come moglie d' Agatocle e matrigna d' Arcagato: e questo nome vediamo bene che corrisponde affatto alla sigla *Ⲁ* della medaglia.

Il tempo poi quando Agatocle l' avrà battuta lo fisserei verso la fine dell' Olimpiade centesima decima settima appoggiandomi sul fatto di Diodoro, che Licisco uno de' primi generali siracusani in un banchetto avendo burlato Arcagato figlio d' Agatocle su gli amori segreti della sua matrigna Alcia, fu a cagion di questa burla da esso ucciso. Indi nac-

quero dei gran disturbi fra il popolo siracusano che domandò per soddisfazione la vita di Arcagato dal padre Agatocle. Questi in tal disperata situazione deposta la veste regale, entrò nell' adunanza pubblica e dopo essersi riconciliato il favore del popolo, andò coll' armata per combattere i Cartaginesi bramosi di profittare del momento di generale disordine. Ma egli ne riportò una splendida vittoria; in di cui memoria forse avrà fatto coniare la medaglia pel felice successo della guerra, e col ritratto di sua moglie in segno della loro unione (41). Bisogna però che Agatocle abbia almeno avuto tre mogli, della prima delle quali, madre di Arcagato, non conosciamo il nome: la seconda la vediamo nella medaglia, Alcea, e la terza molto fedele al suo moribondo sposo ci viene rapportata da Giustino (42) sotto il nome di *Texena* nata in Egitto. Ma aspettando l' illustrazione più particolare di questa medaglia dal signor Carelli, ritorniamo ora a Nereide, della quale nessuna medaglia finora ne fa conoscere l' effigie.

Nondimeno alcuni passi di classici autori facendoci ricordare della figlia di Pirro re d' Epiro e sposa di Gelone figlio di Gerone secondo, distruggono ad un tratto tutte queste congetture, e c' inducono ad investigare non solo a quali persone appartenevano i posti che non più si debbono assegnare alle sacerdotesse, ma ancora a determinare l' età e la dignità della sua compagna Filistide.

Bisogna qui ricordarsi di quello che abbiamo det-

to sull' uso a cui era destinato quel largo e scoperto corritojo ove sono le iscrizioni, cioè che queste iscrizioni hanno potuto indicare i nomi de' sovrani che avessero o fabbricato o restaurato questo teatro. Ora conviene abbattere questa supposizione. Ed in primo luogo la bellezza della *fabbrica* di quel teatro anche a chi superficialmente l' osserva ci riporta ai più bei tempi della civiltà siracusana e non già ad epoca tanto bassa qual' è quella di Gerone secondo. In secondo luogo il bisogno che i Siracusani aveano di un luogo di radunanze e di feste, ci fa credere questo teatro molto indietro di tempo a quello di Gerone secondo (43): essendo questo bisogno quasi coevo alla potenza politica di Siracusa.

Ma forse l' avranno restaurato i sovrani nel muro iscritti? Ciò non mi fa credere la mancanza della particola ΕΠΙ molto necessaria per significare il tempo; se non ammettiamo che Βασιλίσσας fosse da spiegarsi per Βασιλευούσας. Poi chi potrà pretendere che indoviniamo i restauratori accennati con tali nomi, se non vi si legga qualunque sia indizio del fatto; tanto più che in nessuna parte di esso scopriamo alcun vestigio di restauri; nè anco nelle quasi svanite iscrizioni altro indizio si vede che reliquie di lettere componenti i nomi propri. Da ciò resulta, che possiamo contentarci dell' opinione, che quel sito delle iscrizioni indicava i palchi al re ed alla sua casa destinati. La quale opinione anzi si offre la

prima, la più semplice, e la meno soggetta a difficoltà d'illustrazione. Le iscrizioni stesse poi ci presentano e l'istesso carattere e l'istesso tempo della loro origine, il quale indicandoci Nereide moglie di Gelone secondo, indica ancora il tempo della Filistide sua vicina. Debbe dunque ella essere stata coeva alla Nereide ed aver assistito nell'istesso tempo ai divertimenti degli spettacoli pubblici. Al tempo della Nereide sappiamo che Gerone secondo figlio di Ierocle governava lo stato dei Siracusani. Di questo Gerone bisogna ora che facciamo prima qualche parola, ricorrendo alle autorità degli scrittori le più confacienti al nostro uopo.

Gerone secondo figlio d'Ierocle che riportava la sua origine fin all'antico re Gelone (44), si distinse prima nell'olimpiade centesima ventesima sesta, quando le truppe siracusane discordi dai Siracusani che stavano in città, lo scelsero pretore con Artemidoro suo collega (45). Benchè giovane mostrava già un gran talento per gli affari del governo e della politica (46), e dopo aver occupata la città e riconciliato il partito contrario, s'insinuò nell'amicizia di Lettine, uomo di grande influenza e fede presso i Siracusani (47), sposando la di lui figlia; affinchè non avesse da temere nulla dai cittadini, mentre che stava coll'esercito in campo assente dalla capitale (48). Avendo poi superati i Mamertini in due grandi battaglie, ritornò in Siracusa e Βασιλεὺς ὑπὸ πάντων προσηγορεύθη τῶν συμμάχων fu salutato re da tutti i so-

ci (49). Nella guerra dei Romani contro i Cartaginesi stette prima con costoro contro i Romani; vinto poi dal console romano Appio Claudio in una battaglia presso Siracusa, domandò l'amicizia del popolo romano, a cui restò socio fedele durante il suo regno di più di cinquant'anni (50). Con qual moderazione egli governasse lo stato dei Siracusani, ce lo prova la mestizia e l'amore del popolo celebrando i suoi funerali (51). Quante somme egli impiegasse ad opere pubbliche per aumentare e la sicurezza e lo splendore dello stato, lo testifica non solo quella considerabile fortificazione delle mura dell'Acradina fornita di tutte le macchine necessarie a sostenere un assedio, fabbricate da Archimede sotto il regno suo (52); ma ancora la gran nave siracusana mandata a Tolomeo in Egitto fabbricata con sommo lusso e gusto sotto la direzione d'Archimede (53), ed il tempio di Giove Olimpico nel foro, come l'altare vicino al teatro, che avea uno stadio di larghezza, ed un'altezza e larghezza proporzionata, ambedue fabbriche di Gerone secondo col suo nome iscritto in pietra di vari generi (54). Insomma quanto fossero ben regolati ed in fiore gli affari de' Siracusani si può ricavare da ciò, vale a dire che Gerone e Gelone usarono una liberalità e munificenza straordinaria verso i Rodii, caduti in grandissima miseria per cagione di terremoto assai forte (55) e che provvedevano ai bisogni de' Romani, se mancarono di frumento, o di olio o di denaro (56).

Ma lasciati altri fatti ed esempi del loro savio governo, esponghiamo solamente il giudizio di Polibio sul re Gerone secondo (57), confermato pure da molti altri classici scrittori (58). Gerone acquistò da se stesso l' impero dei Siracusani e de' soci, senza far nè uccidere, nè esiliare, nè inquietare alcuno dei cittadini. Rimase sempre alla testa dello stato, cioè durante un regno di cinquanta quattro anni egli conservò la pace nella patria, il trono a se stesso senza insidie, e vietando l' invidia seguace di tal situazione fortunata, volendo anzi spesso scendere dal trono, ma sempre impedito dal favore dei cittadini. Intanto assai distinto per i suoi benefizi e fatti gloriosi presso i Greci procurò a se stesso un bel nome, ai Siracusani lasciò un' amicizia e benevolenza presso tutti: e dopo aver vissuto nelle ricchezze e nell' abbondanza, morì nell' età di più di novant' anni senza che nessuno de' suoi sensi fosse stato per cagione di vecchiaia offeso (59). Il suo nome dunque, come del fondatore della felicità siracusana, si potea sospettare che fosse scritto in quella fascia del teatro, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΙΕΡΩΝΟΣ; ma la sua memoria vediamo più distintamente onorata sì per le due statue che i figli gli eressero in Olimpia, l' una equestre, l' altra pedestre, opera del siracusano Micone figlio di Nicostrato (60), come per quelle altre col suo ritratto poste nell' istesso sito, due dal popolo dei Siracusani, la terza dai suoi figli (61).

Il primogenito di Gelone e della figlia di Lettine

fu Gelone, che durante lo spazio di più di cinquanta anni si propose il bellissimo scopo della vita, cioè l' obbedienza verso suo padre, e non apprezzò nè le ricchezze, nè lo splendore del regno, nè alcun' altra cosa tanto, quanto l' amore e la fede verso i suoi parenti (62). Egli sposò Nereide figlia di Pirro circa l' olimpiade cento trentacinquesima. Hanno perciò gli interpetri di Diodoro (63) ben scoperto l' errore di Pausania (64) che mentova l' alleanza di Pirro e di Gerone confermata col matrimonio di Gelone e Nereide, mentre Pirro era già morto molto tempo prima: ma hanno nell' istesso tempo fatto un gran torto a Diodoro (65) pretendendo che egli avesse erroneamente chiamato Gelone βασιλεύς. Oltre al passo di Diodoro (66), Polibio (67) pure lo chiama βασιλεύς, narrando tutti i regali mandati dai principi ai Rodii dopo quel fortissimo e celebre terremoto. Difatti egli come principe ereditario dovea aver parte e degli onori e del governo. Ce lo testifica Livio (68), raccontando che dopo la strage dei Romani presso Canne nè anco la casa di Gerone rimase nella consueta sua tranquillità ed amicizia coi Romani, poichè Gelone il primogenito, sprezzata la vecchiaia del padre, dalla parte dei Romani passò a quella dei Cartaginesi, ed avrebbe cagionato dei gran disturbi nella Sicilia, se una morte tanto opportuna che liberò il padre Gerone dal sospetto non l' avesse tolto di mezzo, mentre stava per armare la moltitudine e per procurarsi dei soci. Se aggiungiamo

a questi tre fortissimi testimoni l' iscrizione della sua moglie ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, non resta più nessun dubbio che Gelone sia stato chiamato βασιλεύς, giacchè non succedette al padre nel regno, ma morì poco prima di lui; e che ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΓΕΛΩΝΟΣ era pure iscritto nella fascia del teatro. Questa riflessione di Gelone secondo βασιλεύς sarà gradita ai numismatici, i quali osservando bene la rassomiglianza fra le monete che si attribuirono finora a Gelone primo e Gerone primo colle siracusane del tempo di Pirro fin a Geronimo, aveano ben ragione di non persuadersi dell' antichità tanto remota di queste medaglie. Ora potranno la maggior parte di quelle sì di Gelone primo che di Gerone primo (69) attribuirsi a Gelone secondo ed a Gerone secondo, che aveano comune l'istesso titolo coi passati tiranni (70). Nè l' argomento preso dal diadema (71) c' impedisce di riferir le medaglie ai re, non ai tiranni, poichè crediamo quello che succede anche oggi, che nelle medaglie questa insegna di potenza era se non necessaria, almeno per l' uso quasi stabilita, giacchè i sovrani ordinariamente non avevano bisogno di quel mezzo per farsi venerare ed amare dal loro popolo. *Nereide* figlia di Pirro e moglie di Gelone (72), il di cui nome ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ si è conservato fino adesso in quella fascia d' iscrizioni, morì se non prima di suo marito, di certo prima di suo suocero Gerone: poichè Livio (73) nominando i quindici tutori del successore troppo giovane, e fra loro i

generi di Gerone, spinti dalle loro mogli ad impadronirsi del governo, non avrebbe lasciato di mentovare anche lei come madre di Geronimo fra quelli, sotto l' influenza dei quali stava il giovine re.

Demarate figlia di Gerone ci viene indicata da Livio (74) gonfia di superbia e bramosa di governare lo stato dei Siracusani. Sposata ad *Andronodoro* tutore di Geronimo, insistè dopo la morte di Geronimo con tante preghiere presso suo marito, che egli dopo aver recitata una parte equivoca nello stato, s' immischiò in una congiura che gli fece perdere la testa. Ma il popolo che riportava ragionevolmente tutte le scelleraggini ed i tradimenti commessi da Andronodoro all' orgoglio di sua moglie, fece uccidere anch' essa (75). Il suo nome però ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΔΗΜΑΡΕΤΗΣ ornava credo quel semicerchio del teatro, nel quale si legge ancora adesso il principio della parola βασιλίσσα spesso ripetuta. Chiunque troverà difficoltà di persuadersi che non solamente le regine vanno decorate con questo titolo, ma pure le principesse (76), ricorra, lasciati tanti altri esempi, ad Antigone figlia di Edipo, la quale dicendo l'ultimo addio ai suoi cittadini Tebani, li fa osservare quanto male sia trattata ella, loro ultima βασιλίς, principessa (77). Per riguardo ad *Andronodoro* non saprei dire, se il suo nome sia stato messo nella fascia; poichè questo dipende dal tempo del matrimonio, se fosse anteceduto a quello in cui scrissero i nomi nel muro: e poi in caso che l' avessero

messo, non oso di attribuirli il titolo βασιλεύς benchè sua moglie ne fosse stata insignita.

Avea pure Gerone un' altra figlia non meno superba di Demarate, il di cui nome ci fu indicato in quell' iscrizione ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ (78), della quale abbiamo parlato nella prima parte di questa lettera. Ora la serie delle mie ricerche mi costringe a vestire di nuovo Ercole da donna, la quale quanto alla nobiltà non sarà inferiore ad Omfale βασίλισσα dei Lidii; poichè invece dell' Ercole prudente presentò il nome di ΗΡΑΚΛΕΙΑΣ ΙΕΡΩΝΟΣ *Eraclea figlia di Gerone*, alla quale come principessa mettiamo innanzi il titolo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ. Se intendiamo bene questo ΦΡΟΝ per ΙΕΡΩΝΟΣ, allora l' altra sorella Demarate non avrà nè anco mancato di quell' aggiunta onorifica, che indica suo padre, tanto diletto ai suoi sudditi. *Eraclea* dunque figlia di Gerone fiera come Demarate, sposò *Zosippo* (79) anch' esso tutore del nuovo re, il quale con Andronodoro sotto il regno di Geronimo inclinò ad allearsi coi Cartaginesi. Mandato poi da ambasciatore al re Tolomeo in Egitto, si scelse un esilio volontario in Alessandria (80). Meno felice sorte incontrò Eraclea, la quale fu uccisa con due figlie giovani, quando scoperta la congiura di Andronodoro, il popolo decise di estinguere ogni memoria dei tiranni (81). Quanto a Zosippo (dal greco Ζώσιππος, come lo chiama Polibio (82), i Latini fecero *Zosippus* ossia *Sosippus* (83), il qual nome deve esser messo invece di quell' erroneo di *Zoilus* che

occorre due volte presso Livio nel lib. XXIV, cap. II; nè mi pare verisimile che il suo nome sia stato indicato nel teatro, perchè le due di lui figlie assai giovani (84) ci fanno credere che il matrimonio di Zosippo con Eraclea debba corrispondere all'ultimo decennio del regno di Gerone, a cui mi figuro che le iscrizioni siano state anteriori.

Gelone essendo morto prima del padre, Gerone dovea lasciare il regno al suo nipote *Geronimo* figlio di Gelone e di Nereide (85), il quale nell'Olimpiade cento quarantesima non avendo che sedici anni, tutto dipendente dai voleri e dagli ordini dei ministri e tutori, fece nel principio sentire al suo popolo, quanto il suo governo differirebbe da quello di suo padre e di suo avo (86). Ed infatti in quei tredici mesi lo stato dei Siracusani fu soggetto all'arbitrio ed alla crudeltà di pochissime persone (87). Per cagione dell'alleanza che Geronimo avea fatta coi Cartaginesi era minacciata una gran tempesta ai Siracusani dalla parte dei Romani (88); ed il brevissimo regno suo finì con una congiura, che eseguita mentre egli entrava nel foro, liberò lo stato dei Siracusani dal suo tiranno, il quale come abbiamo raccontato prima, subito fu rimpiazzato da Andronodoro (89). Geronimo era troppo giovane per aver assistito agli spettacoli pubblici (90), nel tempo quando si fecero le iscrizioni, e perciò non assegnerei nè a lui, nè alla sua sorella *Armonia* un posto insignito col suo nome in quella precinzione del teatro.

Armonia figlia di Gelone e di Nereide (91), sorella per conseguenza di Geronimo; sposò *Temistio* poco tempo dopo che il re suo fratello fu ucciso (92). Ella aspirando alla corona fece nel giorno del suo sposalizio in compagnia di sua zia Demarete una congiura contro la libertà del popolo, della quale essendo stata scoperta, caddero prime vittime i loro mariti; ma poi anche esse, sì Demarete che Armonia, non sfuggirono la vendetta del popolo furibondo (93).

Questo fu lo sventurato fine della real famiglia, di cui i principi ed i fondatori, celebri per tante e siffatte qualità, si conciliarono l'amore del popolo, ne accrebbero la felicità e lasciarono molti splendidi monumenti del loro governo.

Ora che abbiamo fatto conoscere tutti i membri della casa di Gerone senza che il nome di Filistide vi sia stato trovato, fa mestieri che dia, pregiatissimo sig. duca, una scorsa alle congetture finora pubblicate sullo stesso soggetto per ricavarne qualche illustrazione della nostra iscrizione teatrale. Il primo che propose l'opinione sua sopra Filistide fu *Begero* (94), il quale pubblicò una medaglia simile a quelle di Filistide coll'epigrafe COSSVRA, ricavando dalla rassomiglianza del ritratto che apparteneva a Filistide, la quale egli dichiarò regina di Melita e Cossura. Questa sentenza fu contrastata dall' Haverkampio (95) il quale affermò che le medaglie di Filistide con epigrafe latina non occorrono mai. Ma

invece di contentarsi della gloria di aver confutato gli errori del Begero, bramoso di proporre anch' esso una nuova congettura, s' involse in altri nuovi errori forse più forti di quelli ora mentovati; cioè pretese che il *Demaretion* sia l' istessa medaglia di Filistide la quale *avea due nomi, l' uno nelle monete, l' altro presso gli scrittori e presso il popolo.* Ognuno mi concederà che ci vuol pochissimo per confutare questa sentenza appoggiata ad una supposizione affatto arbitraria. Ma poichè c' interessa di far osservare l' incertezza sopra il vero *Demaretion*, appongo i passi degli scrittori sopra questa moneta. Diodoro (96) dopo aver descritto la gran vittoria riportata presso Imera da Gelone nell' anno primo dell' olimpiade settantesima quinta sopra i Cartaginesi, e dopo aver narrato la clemenza che usò verso i legati di Cartagine che trattavano la pace, la quale egli concedette sotto condizione di pagare per ispese di guerra due mila talenti d' argento e di edificare due templi per conservarvi i documenti della loro confederazione, dopo aver detto tutto ciò, dico, aggiunge che i Cartaginesi contentissimi di riuscire tanto bene καὶ στέφανον χρυσοῦν τῇ γυναικὶ τοῦ Γελῶνος Δαμαρέτῃ προςωμολόγησαν· αὐτὴ γὰρ ὑπ' αὐτῶν ἀξιωθεῖσα συνήργησε πλεῖστον εἰς τὴν σύνθεσιν τῆς εἰρήνης καὶ στεφανωθεῖσα ὑπ' αὐτῶν ἑκατὸν ταλάντοις, χρύσιον νόμισμα ἐξέκοψε τὸ κληθὲν ἀπ' ἐκείνης Δαμαρέτιον· τοῦτο δ' εἶχεν Ἀττικὰς δραχμὰς δέκα· ἐκλήθη δὲ παρὰ τοῖς Σικελιώταις ἀπὸ τοῦ σταθμοῦ πεντηκοντάλιτρον « *promisero anco una corona d' oro a Da-*

marete moglie di Gelone. Poichè essa da loro pregata contribuì assai alla convenzione della pace. Ed ornata da loro di una corona di cento talenti, fece coniare una medaglia d'oro, la quale dal suo nome fu chiamata Damaretion ed avea il valore di dieci dramme attiche. Fu però presso i Siciliani chiamata dal peso suo Pentecontalitron ». In questo passo desideriamo affatto una descrizione particolare della medaglia; e dubbiosi se il ritratto o il nome della regina sia stato messo nella medaglia, o se forse la sola corona abbia accennato la distinzione di Demarate (97) mentre la parte opposta mostrava il ritratto di Gelone sovrano o di Gelone vincitore su d'una quadriga, non ricaviamo altro che *una medaglia d'oro pesante dieci dramme ateniesi chiamata Damaretion da Damarete moglie di Gelone primo*. Polluce (98) citando gli stateri cresei, filippici e darici, poi le monete di Berenice, di Alessandro, di Tolomeo e di Demarete, spiega l'ultima così: Ἡ Δημαρέτη Γέλωνος οὖσα γυνὴ κατὰ τὸν πρὸς λιβύας πόλεμον ἀποροῦντος αὐτοῦ, τὸν κόσμον αἰτησαμένη παρὰ τῶν γυναικῶν, συγχωνεύσασα νόμισμα ἐκόψατο. *Demarete moglie di Gelone, nella guerra contro i Cartaginesi domandò alle donne le loro gioie e ne fece battere una moneta, avendo il suo marito bisogno di denaro.* Esichio (99) nella parola Δημαρέτιον lo chiama νόμισμα ἐν Σικελίᾳ ὑπὸ Γέλωνος κοπέν, ἐπιδούσης αὐτῷ Δημαρέτης τῆς γυναικὸς εἰς αὐτὸ τὸν κόσμον, *moneta in Sicilia da Gelone battuta quando la sua mo-*

glie gli diede le sue gioie per farla coniare. Lo Scoliaste di Pindaro (100) conferma i testimoni citati, che Demarete abbia dato il nome alle medaglie chiamate *Damaretion*. Quanto all' origine dunque della medaglia gli scrittori non sono d'accordo; e siccome io aggiungerei più fede alla notizia di Diodoro che a quella di Polluce ed Esichio, non fo troppo conto del passo di Polluce che sembra subindicare un ritratto della regina stessa; e pretenderei sempre che per l'oggetto rappresentato nella medaglia resti amo finora privi di soddisfacenti testimoni. Ma il buon Haverkampio non vi trovò la menoma difficoltà, e benchè questa Filistide finora non sia stata trovata mai in oro, ma sempre in argento, nondimeno la spiegò come *Demaretion*, e nè anco difese la sua congettura della duplicità del nome con qualunque siasi ragione. Mi fa però maraviglia che *seguendo l' opinione de' due nomi*, non si sia accorto della *Pito*, la quale, secondo Eumaco napoletano (101) essendo stata prima una donna pubblica, Geronimo re di Siracusa la prese poi in moglie e la dichiarò βασιλίς. Così non sarebbe mancato di ragione bastantemente forte pel cangiamento di nome, congettura che assegnando un' età più bassa ad una medaglia distinta pel bel disegno del ritratto della Filistide, si raccomanderebbe di più presso i numismatici, aggiungendovi la relazione che ambedue i nomi di Pito e di Filistide hanno con Venere, della quale sopra feci menzione.

V' ha poi di coloro che hanno chiamata regina d'Epiro la nostra Filistide (102) ed altri con più gran verosimiglianza la credettero moglie di Dionisio giuniore e figlia di Filisto (103). È vero che Filisto si distinse sotto Dionisio minore come bravissimo generale e fedelissimo amico del tiranno; anzi nella battaglia navale contro i Siracusani per far ricuperare il governo a Dionisio, egli non vedendo altro scampo che una ignominiosa prigionia, si tolse la vita nel primo anno dell'olimpiade centesima sesta (104). Diodoro però parlando del suo carattere e de' suoi gran meriti, doveva pur far menzione che stava attaccato al tiranno per affinità, la quale lo spinse ancora di più ad esser bravo; siccome non avrebbe anco lasciato di dire che Dionisio non essendo mai stato troppo dedito agli affari ed alle fatiche della guerra, si scelse perciò un suocero che poteva sostenere bene le sue veci. La moglie poi di Dionisio, il di cui nome ci hanno invidiato gli scrittori, fu presa dai Locresi, ed in vendetta di tanti stupri commessi nella loro città da Dionisio suo marito, la trucidarono coi figli in maniera molto ignominiosa (105).

Altra congettura assai ingegnosa propose Ennio Quirino Visconti (106) cioè che Filistide fosse stata la figlia di Gelone primo, da cui Gerone secondo derivò la sua origine. Ma se non altro, di certo l'iscrizione del teatro, la quale il Visconti erroneamente pretese che appartenesse ad una statua di quella regina (107)

mentre indica il palco di una persona vivente, potrà rifiutare l' opinione di quel grand' uomo. Ritorniamo perciò alla congettura Eckheliana (108) che Filistide sia la moglie di Gerone secondo, e serviamoci degl' istessi passi, come il Visconti, per confermare quest'opinione. La dichiariamo dunque *regina siracusana moglie di Gerone secondo e figlia di Lettine* (109); ed aggiungiamo il suo nome a tutti i rami della famiglia dei quali abbiamo fatto prima menzione. A questa supposizione corrisponde pure la semplicità del suo vestito, che osserviamo nel ritratto della medaglia dove occorre velata, la testa avvolta da una semplice benda poco visibile, poichè il suo marito stesso vietò quel fasto e lusso dei tiranni e non amava di distinguersi nel vestito dagli altri Siracusani (110). Vediamo confermata questa supposizione ancora per la differenza che si osserva nel ritratto di varie medaglie della Filistide, cioè che alcune medaglie ci presentano un ritratto giovane ed assai bello, mentre altre non danno che un viso di donna invecchiata e meno graziosa. Si ricordi, ornatissimo signor duca, che Gerone già al principio del suo regno sposò la figlia di Lettine che allora dovea essere ancora giovane e bella: le medaglie dunque che Gerone nel primo decennio del suo governo fece coniare in onore di sua moglie saranno state distinte per la bellezza del ritratto di essa. Quelle poi del terzo decennio, quando la sua moglie già era avanzata in età, mancarono di quella

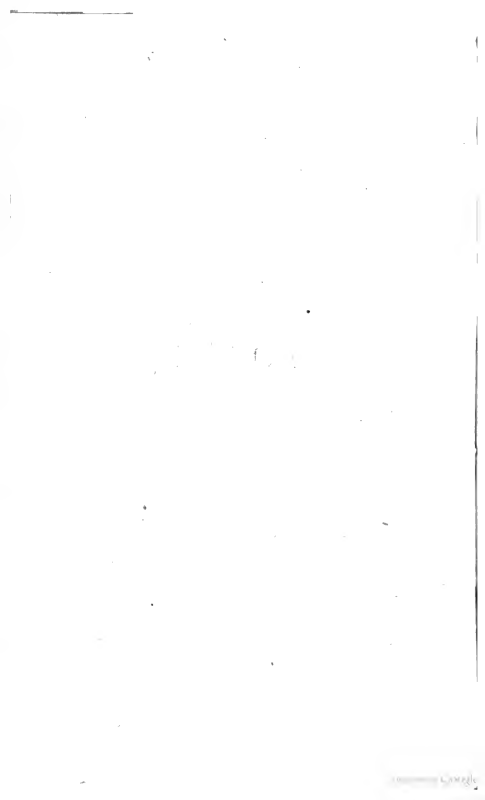
vivacità giovanile ed espressione del viso, per colpa non tanto dell'artista quanto della natura, che non volea far conservare la sua primaria bellezza alla consorte di Gerone. Questa differenza di età che si osserva nelle medaglie di Filistide non potrebbe riferirsi a nessun' altra regina per due ragioni, prima perchè pochissimi sovrani di Siracusa hanno ottenuto un sì lungo regno come Gerone, poi perchè di quelli che l'aveano, sappiamo bene per mezzo degli scrittori i nomi delle consorti, o che sposarono due o tre volte, come per esempio Agatocle. La rassomiglianza del viso fra le medaglie di Filistide e di Gelone che 'l Visconti fece osservare il primo, corrisponde pure alla nostra supposizione, poichè il figlio Gelone potea bene aver i tratti simili a quelli della sua madre Filistide. Secondo tal supposizione non mi fa neppure meraviglia che non troviamo Filistide nè anco nominata al principio del regno di Geronimo (111), nè fra le mogli di quella casa che il popolo siracusano volea pure vedere estinta tutta (112), dovendo ella già esser morta prima del suo vecchissimo marito Gerone.

Ecco quanto ho potuto raccogliere nelle mie tumultuarie e forse superficiali ricerche in un paese, dove tanti oggetti di antichità che ogni giorno si moltiplicano, richiamano l'attenzione dei viaggiatori, e non lasciano ozio bastante per esaminare a fondo tutte le materie, che sempre di nuovo si offrono alla dotta curiosità degli antiquari. Il benevolo lettore

scuserà il rozzo stile in cui è scritta questa lettera, perdonandolo ad un forestiere, che ha voluto lasciare un segno della sua affezione al paese che lo ha ospitalmente accolto, coll' essersi occupato delle sue antichità nella propria lingua di esso. Gradisca intanto, stimatissimo sig. duca, questo mio qualunque sia lavoro, come segno della mia riconoscenza e per memoria del

Napoli 25 Febbraio 1825.

suo devotis. obblig. servo ed amico
Teodoro Panofka.

NOTE

1) Cic. Verrin. lib. IV, cap. 53. *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est* Neapolis *nominatur quam ad summam* theatrum est maximum.

Diodoro Sicul. lib. XVI, cap. 83, pag. 474 le dà la preferenza di tutti i teatri della Sicilia per riguardo alla bellezza, dicendo che Timoleone θέατρον μὲν ἐν τῇ Ἀγυριναίων πόλει κατεσκεύασε, μετὰ τὸ τῶν Συρακουσίων, κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, fabbricò un teatro nella città d' Agira, dopo quello dei Siracusani il più bello di tutti i teatri della Sicilia.

2) Bonanni delle Antiche Siracuse vol. I, lib. I, pag. 77, e la descrizione più esatta fattane da Mirabella nel vol. II, delle Antiche Siracuse part. I, tav. V, pag. 101, il quale osserva giustamente che le sedie erano adattate in guisa di scaglioni con artificio tale, che i piedi de' superiori non scomodavano quelli che più basso sedevano.

3) Gualteri, Sic. vet. inscript. tom. I, class. VII, pag. 62, ha pubblicato erroneamente ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΩΣ.

4) Idem, l. cit. ci ha dato una lettera di meno, indicando ΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ.

5) Lib. I, cap. II, 4.

6) Hesich. tom. I, pag. 700. Harpocrat. pag. 164. Ἐπιμελήτης τῶν μυστηρίων παρ' Ἀθηναίοις ὁ λεγόμενος βασιλεὺς Δημοσθένης κατὰ Μειδίου Ἀριστοτέλης ἐν Ἀθηναίων πολιτείᾳ φησίν οὕτως· ὁ δὲ βασιλεὺς πρῶτον μὲν μυστηρίων ἐπιμελεῖται μετὰ τῶν ἐπιμελητῶν, οὓς ὁ δῆμος ἐχειροτόνει. Polluc. Onomast. segm. 90, lib. VIII, cap. IX, il quale ci riferisce pure τὴν δὲ συνοικοῦσαν αὐτῷ, βασίλισσαν καλοῦσι la sua moglie chiamano βασίλισσα, sulla di cui carica istruiscono gl' interpetri del l. cit.

7) Pausan. lib. VI, cap. XX, I. οἱ βάσιλαι καλούμενοι θύουσι

τῷ χρόνῳ κατὰ ἰσημερίαν τὴν ἐν τῷ ἦρι Ἐλαφηβολίῳ μηνὶ παρὰ Ἠλείοις. Siccome i sacerdnti di Crono si chiamavano οἱ βάσιλαι dall'epiteto βασιλεὺς che teneva il *deo Crnnos* , così potrebbe nna dea coll' epitetn di βασιλίσ aver conferito il nome di βασιλίσσαι alle sne ministre. Ef. Esich. v. βασιλίς pag. 701.

8) In Patre città d' Acaia la vergine sacerdotessa su d' un carro tirata da cervi chiudea la pompa nella festa d' Artemide Zafria (Pausan. lib. VII , cap. XVIII , 7). Nell' istessa biga, cioè condotta da cervi, vediamn la dea medesima rappresentata nel bellissimo fregio del tempio di Apolline in Figalia, nra del musen di Londra. Chi ne desidera di più, legga l' ingegnosissima opera del barnne di Stackelberg sopra il mentovatn fregio. Veda il culto d' Ariadne Afrndite presso i Ciprii (Plutarch. Tes. pag. 18), i sacelli di Elena presso i Lacedemnnii (Paus. lib. III, cap. XV , 3), ed Ecaerge la sacerdotessa mandata a Delos (Callimach. , hymn. del. *v*. 292.

9) Pausania lib. II , cap. XXXV , 2.

10) Idem, lib. VII , cap. XXVI , 3.

11) Idem , lib. I , cap. XLIII , I.

12) Idem, lib. II , cap. XXXV , 5.

13) Idem, lib. III , cap. XVI , 2.

14) Esich. tom. I, pag. 681.

15) Idem, tom. II, pag. 1508 , φιλίων ἀντὶ τοῦ φίλτερος ὡς τὸ καλλίων, citandn Omero Odiss. T, *v*. 358 , ed Ω, *v*. 272. Da questo comparativo nacque la formazione del superlativn φιλίστη , la quale per rendersi sostantivn , putea passare o in φιλιστώ n in φιλιστίς. Simili epiteti di snperlativo attribuivann i Greci pure a Diana , Ἀρίστη e καλλίστη cognnminata. Pausan., lib. I, cap. XXIX, 2.

16) Aten., lib. XIII , pag. 571. D.

17) Idem , l. cit. pag. 573. A.

18) Pausan., lib. II. cap. XXXIV, 2. Lib. II , cap. I, 7. Aten. lib. XIII, pag. 569, D. Lib. XIII , pag. 591 , A.

19) Idem; lib. I. cap. I , 3.

20) Vnce βασιλίς, vnl. I, pag. 701.

21) Eurip. Hippolit., vers. 1269-1282.

22) Pausan. lib. III , cap. XII , 9.

23) Oltre la celebre statua di Venere che ora nel musen siracusano per la bellezza nnn ha eguale fra le statue nei musei della Si-

cilia, ce lo prova Esichio nel tom. I, pag. 680, voc. Βαιῶτις Ἀφροδίτη παρὰ Συρακουσίοις. Forse sarà da emendare Ἀβαιῶτις, ossia Ἡβαιῶτις, la quale lettera iniziale per sbaglio dello scrivente che la credeva articolo e perciò di poca importanza, ha potuto sparire nei libri Ἀβαιῶτις, spiegherei per *Venere che rende giovane*, ricordandomi di Venere coll'epiteto Ἀμβολογήρας presso gli Spartani (Pausan. lib. III, cap. XVIII, I) il di cui nome viene spiegato da Plutarc. Quaest. Con. lib. III, cap. VI, ἐν θεῶν ὕμνοις ἔλεγον ἀνάβαλε ἄνω τὸ γῆρας, ὦ καλὰ Ἀφροδίτη, negli inni delle deità dicevano: fai ritardare la vecchiaia, o bella Venere. Un'altra spiegazione ci offre Esichio nel tom. II, pag. 920. Περιβάσω ἡ Ἀφροδίτη, e Clem. Alessandr. Protrept. pag. 24, il quale mentova anche il culto di Venere Callipiao presso i Siracusani.

24) Pseudo-Orfeo Argon. vers. 66.

25) Apollod. Bibl. lib. II, cap. I, 96.

26) Valer. Flacc. Argon. lib. I, v. 526. Higyn. Fab. XIV. Zoega, bassirilievi della villa Albani tav. XLV, Plut. Simpos. lib. III, vol. II, pag. 655, ediz. Francf.

27) Diod. Sic. de Virtut. et Vit. pag. 549. Cic. in Verr. lib. IV, cap. LV. *In Minervae templo pugna equestris Agathoclis regis in tabulis picta praeclare: his autem tabulis interiores templi parietes vestiebantur: nihil erat ea pictura nobilius, nihil Syracusis quod magis visendum putabatur. — Viginti et septem praeterea tabulas pulcherrime pictas ex eadem aede sustulit (Verres): in quibus erant imagines Siciliae regum ac tyrannorum, quae non solum pictorum artificio delectabant sed etiam commemoratione hominum et cognitione formarum.*

28) Diod. Sic. lib. XIV, 285, pag. 691, e gli interpetri. Idem, lib. XVI, 464. Idem, lib. XVI, 473, Cic. in Verr. lib. IV, cap. 53.

29) Idem, lib. V, 287, pag. 331. Cic. Verrin. lib. IV, cap. LIII. Esich. tom. I, pag. 39, Ἄγγελον Συρακούσιοι τὴν Ἄρτεμιν al qual passo avrebbero dovuto badare gli editori di Polluce Onomast, per non proporre una sentenza falsa nel lib. II, cap. XIV, seg. 104, mentre il solo cambiar l' interpunzione richiesta dal passo d'Esichio toglie ogni difficoltà. Aten., lib. XIX, pag. 629, E.

30) Cic. Verrin. lib. IV, cap. LIII. *In Neapoli signum Apollinis qui Temenites vocatur pulcherrimum et maximum.* Esich. tom. I, p. 895.

31) Esich. tom. II, pag. 1608.

32) Torremuzza, medaglie dalla Sicilia, tav. CVI.

33) Magnan. Miscellan. numismat., tom. III, tav. LVII, II, III, IV.

34) Auctar. ad Torremuzza Siracusan. numm. tab. VII. Un bel ritratto di una donna con fascia guarnita di gemme, dietro il ritratto ΛΓ; dalla parte opposta quadriga con auriga e l'epigrafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

35) Diod. Sic., lib. XI, 21, pag. 424.

36) Esich., pag. 927, voc. Δημαρετ.

37) Plutarc. Pirr., cap. IX.

38) Diod. Sic., lib. XXII, pag. 495 e 496.

39) Plutarc. Pirr., cap. X.

40) Diod. Sic., lib. XX, pag. 429

41) Idem, l. cit.

42) Giustin., lib. XXIII. Diod. Sic. Eclog., lib. XXI, 12.

43) Plutarco nella vita di Timoleone, cap. XXXIV, riferisce che Mamerco tiranno di Catania, volendo render ragione del suo governo al popolo siracusano, radunato nel teatro, non potè riuscire pel gran rumore che facevano i Siracusani poco contenti di lui; correva perciò in collera per mezzo del teatro e urtando in uno dei gradini mancò poco a rompersi la testa. L'istesso scrittore nel cap. XXXVIII, ci racconta che Timoleone nella vecchiaia molto avanzata andava in carrozza al teatro, quando il popolo deliberava sulle cose importanti, e salutato con distinzione gli diede il suo consiglio e ritornò in casa. In conseguenza il teatro siracusano debbe essere stato fabbricato di certo prima di Timoleone.

44) Giustin., lib. XXIII.

45) Polib., lib. I, cap. VIII.

46) La quale manifestò per tutto il tempo del suo regno; parte provvedendo ai bisogni dei Romani con frumento, olio e danaro, e perciò ricompensato pure da essi con qualche parte della preda che Marcello avea riportato dalla guerra contro i Galli (Plutarc. Marcell. cap. VIII): ma nè anco desiderava che cadesse lo stato dei Cartaginesi, il quale intendeva bene che era un equilibrio della potenza romana importantissimo per la sua sicurezza (Polib., lib. I, cap. LXXXIII).

47) Sarà forse quel Lettine il generale sotto il regno d'Agato-

cle, prefetto di Cefaledio nell' olimpiade cento diciottesima, 2. Diod. Sic., lib. xx, pag. 448 e 450.

48) Polib., lib. I, cap. IX.

49) Idem, cap. XVI. Diod. Eclog., lib. XXII, 15, pag. 497 e 500.

50) Aurel. Vict. de Vir. illustr. App. Claud. Pausan., lib. VI, cap. XII; 2. Diod., lib. XXIII, pag. 501.

51) Liv., lib. XXIV, cap. II.

52) Idem, cap. XV, Polib. Excerpt., e lib. VIII, 18, Plut. Marcell. cap. XIV, dove Archimede è chiamato parente ed amico del re Gerone.

53) Aten., lib. V, pag. 206, D-209, E.

54) Diod. Sic., lib. XVI, pag. 473 e 474.

55) Idem, lib. XXVI, pag. 518. Polib., V, cap. LXXXVIII.

56) Diod. Eclog., lib. XXIV, I, e lib. XXV, 4.

57) Excerpt. e Polib. de Virt. et Vit., lib. VII.

58) Diod. Sic. de Virt. et Vit. lib. XXVI, pag. 569. Liv., lib. XXIV, cap. II. Aurel. Vict. de Vir. illustr. XXXVII. Giustin., lib. XXIII.

59) Excerpt. e Polib. de Virt. et Vit., lib. VII.

60) Pausan., lib. VI, cap. XII, 2.

61) Idem, cap. XV, 3. — Profitto di quest' occasione per pubblicare una iscrizione inedita del museo dell' ornatissimo barone Fudica, caldo amatore dell' antichità, alle di cui fatiche e spese dobbiamo ora lo scoprimento d' una gran parte dell' antica città di Acre, colonia siracusana. La seguente iscrizione si trova nella parte anteriore d' una base che avrà servito ad una statuetta.

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΥ
ΤΟΥ ΣΩΣΙΒΙΟΥ
ΝΥΜΦΟΙ ΙΕΡΩΝΟΣ
ΜΝΑΜΟΝΕΥΣΑΣ
ΑΓΝΑΙΣΙ ΘΕΑΙΣ

Sub Aristodamo
Sosibii filio
Nymphi Hieronis
Monumentum posuerunt
Castis Deabus.

*

Benchè molti Aristodami vengono citati dagli scrittori classici, e fra gli altri un tiranno di Cuma coll' epiteto Μάλακος (Ved. Suid. voce Ἀρίστοδ) figlio d' Aristocrate, però nessuno ci aiuta nell' illustrazione del nostro Aristodamo, il quale non saprei dire se fosse stato uno de' primi magistrati, o sacerdoti, o forse un tiranno di Acre. Una iscrizione di Messina pubblicata nella nuova Collezione delle iscriz. Sicil. Class. I, XVIII, mi fa sospettare che ivi si citi il nome di Aristodamo figlio di Sosibio fra gli ΝΑΥΡΟΙ che hanno dedicato quel marmo a Venere; i quali ναύροι forse saranno stati ispettori dei templi (a νάος ed ὁρᾶν ossia ὤρα cura). È vero che l'iscrizione messinese ci dà il nome οΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ οΕΥΒΙΟΥ, mentre la nostra parla di ΑΡΙΣΤοΔΑΜΟΥ ΤΟΥ ΣΩΣΙΒΙΟΥ; e che questa differenza del nome paterno potrà far più difficoltà occorrendo l' istesso nome un' altra volta nel nome del fratello di questo Aristodamo οΕΥΓΝΙΣ οΕΥΒΙΟΥ Teognide figlio di Eubio. Ma questi dubbi dispariscono se osserviamo la facilità di sbagliare che dovea incontrare chi senza esser troppo versato nella filologia lapidaria, si mise a copiare questa iscrizione. Prima perchè Υ sì nel suono che nel carattere poteva ben confondersi coll' I; poi come la parola antecedente finisce per un Σ, lo scarpellino o il copista tralasciò per mancanza di attenzione di metter l' istessa lettera un' altra volta. La confusione delle lettere o ed Ω che si permetteva l' istesso copista, la proviamo dall' esempio di ΦΙΛΙΣΤΙΔΩΣ (Gualter. Sic. Vett. inscr., Tom. I, class. VII, pag. 62), invece di ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ, come io ho letto nell'anno passato. Finalmente la rassomiglianza delle lettere Ε e Σ non che l' identità di tutte e tre le lettere iniziali nei nomi οΕΥΓΝΙΣ ed οΕΥΒΙΟΥ dava ansa a tale errore se non del quadratario, crederei del copista. Un altro Aristodamo figlio di Sosio lo cita un' iscrizione d' Acre (Fudica, le antichità di Acre tav. V).

Ma molto più di ciò richiamano le seguenti righe dell' iscrizione Acrea l' attenzione dei filologi. Poichè la parola νύμφοι non occorre negli autori classici, nei dizionari di Esichio, di Suida, nè nell' etimologico magno. Se riteghiamo il plurale νύμφοι, mi pare che non potranno essere altrimenti intesi che dal νυμφάγωγος e πάροχος, i quali Esichio nel tomo II, pag. 691, sotto l' articolo Νυμφάγωγος illustra così; ὁ μετερχόμενος ἑτέρῳ νύμφην, καὶ ἄγων ἐκ τοῦ πατρὸς οἰκίας· ᾧ πρότερον γεγαμηκότι οὐκ ἔξεστι

μετελθεῖν, διὸ ἀποστέλλουσι τῶν φίλων τινάς, διαφέρει γὰρ ὁ νυμφάγωγος τοῦ παρόχου. Καλεῖται γὰρ ὁ πάροχος τῶν φιλωντις ὁ ἐπὶ τῷ ὀχήματι ἅμα τῇ νυμφῇ καὶ τῷ νομφίῳ ὀχούμενος οἷον παράνυμφος. Indi siegue che due cariche di amici erano necessarie nella cerimonia dello sposalizio; l'una del *Ninfugogo* che andava cercando la sposa in casa di suo padre per condurla al nuovo marito; caso che succedette quando il marito già era ammogliato prima. Da questa carica poi differisce l'altra del *Parocho*, il quale pure scelto fra gli amici, assisteva in carrozza insieme con lo sposo alla nuova sposa: egli fu chiamato anche *Paraninfo*. (Pollue. Onom. Segm. 42, lib. III, cap. III, e Idem, Segm. 34, lib. X, cap. VII).

Questi due amici dunque di Gerone μναμονεύσας posero il monumento. Nel dialetto dorico combinano il singolare del verbo col plurale del sostantivo, p. e. ὕμνοι τέλλεται (Pind. Olimp. Od. II, *v.* 4 e 5. Ved. Maittaire Gr. Ling. Dial. ed. Sturz. pag. 337). Da ciò ricaviamo la spiegazione di μναμονεύσας per μναμονεύσαντες, se non emendiamo μναμονεύσας in μναμόνευσαν per ἐμναμόνευσα. Il significato ricercato che dobbiamo attribuire a questa parola, che ordinariamente indica *far menzione* ossia *ricordarsi*, non lo possiamo difendere con altro che colla necessità che ei impose il senso. Ἀγναῖσι Θεαῖς riferisco a Cerere e a Proserpina (Pausan. lib. IV, cap. XXXIII. 5. e lib. II, cap. XI, 3); benchè anche Minerva e Diana occorrono ornate dell' epiteto Ἀγναί.

Sentendo bene quanti sforzi ci vuol per spiegare l'iscrizione tale quale l'ho fedelmente copiata dalla pietra stessa, mi trovo quasi costretto di supporre uno sbaglio dello scarpellino e di emendare la lezione ΝΥΜΦΟΙ. La più facile congettura sarebbe ΝΥΜΦΟΣ, che intenderei dal γάμβρος *genere*, poichè νύμφη significa non solamente sposa ma anche nuora. Onde sparisce la difficoltà nel singolare μναμονεύσας che conviene allora benissimo al singolare Νύμφος; ma ne cresce un' altra nuova, cioè la mancanza del nome di questo νύμφος, se non supponghiamo che la celebrità di quel Gerone fosse stata tanto divulgata, sicchè tutti i membri della sua famiglia fossero anch' essi conosciutissimi. Così dovremo ricorrere al nostro Ge-

rone secondo, re di Siracusa, senza poter confermare tal opinione nè per l' agginnta del nome paterno Ἱερόκλεος, nè per altro argomento probabile, se non vogliamo piuttosto attribuire una tal riputazione a Gerone figlio di Filone, nativo di Acre che ci fa conoscere un'iscrizione Acrea (Fudica, le antichità di Acre, tav. v). Bramerei perciò leggere invece di ΝΥΜΦΟΙ, ΝΥΜΦΩΝ, interpretando *Ninfone figlio di Gerone dedicò questo monumento alle caste deità.* Cicerone nelle Verrin., lib. III, cap. XXI cita un ricco possidente di Centorbi, chiamato Ninfone. Dall' istesso autore (Verrin. lib. IV, cap. XIII) impariamo pure che il nome *Gerone* non fu tanto raro in Sicilia poichè l' uno di quei fratelli Cibirati che servivano a Verre per ricercare i capi d' opera d' arte greca in tutta la Sicilia, fu chiamato Gerone. Ved. Sicil. Vet. inscr. Nov. Coll. Class. VIII, 8 e XV, 44. Ma questo figlio di Gerone potrà pure essere stato nominato ΝΥΜΦΙΟΣ, *Ninfio*, come quel nobile Palaepolitano presso Liv. lib. VIII.

62) Excerpt. e Polib. de Virt. et Vit. lib. VII.

63) Wesseling. presso Diodor. de Virt. et Vit. lib. XXVI, pag. 569.

64) Pausan. lib. VI, cap. XII, 2.

65) Diod. de Virt. et Vit. lib. XXVI, pag. 569.

66) Idem, l. cit.

67) Polib. lib. V, cap. LXXXVIII.

68) Liv. lib. XXIII, cap. XXI.

69) Torremuzza medaglie della Sicilia tav. XCVII, 2, 9, e tav. XCVIII, 8, 9, tav. XCIX, 1, e forse le altre dell' istessa tavola.

70) Diod. Sic. lib. XI, 38, pag. 433 e lib. XI, 22, pag. 425.

71) Idem, lib. XIX, pag. 325, e lib. XX, 54, pag. 446. Liv. lib. XXIV, cap. 2. Eckhel Doctr. numism. tab. 1, pag. 264, sq. Visconti Iconograph. gr. tom. 1, pag. 21.

72) Pausan. lib VI, cap. XII, 2. Polib. Excerpt. lib I.

73) Liv. lib. XXIIV, cap. .

74) Idem, cap. XI.

75) Idem, cap. XIII. Diod. Sic. de Virt. et Vit. lib. XXVI, pag. 569.

76) Arpocrat. pag. 37, οἱ μέν υοὶ καὶ ἀδελφοὶ τοῦ βασιλέ-

ως καλοῦνται ἄνακτες, αἱ δὲ ἀδελφαὶ καὶ γυναῖκες ἄνασσαι. Αριστοτ. ἐν τῇ κυπρίων πολιτείᾳ. In conseguenza ebbero i figli e fratelli del re siccome le sorelle e mogli il suo proprio nome distintivo, il quale quanto poco differisca dal titolo del re stesso indi apparisce che il nome di ἄναξ pure vaglia per significare il re.

77) Sofocl. Antig. *v.* 932.

78) La quale iscrizione intendeva prima per 'ΙεροΚΛΕΟΣ ΕΥΦΡΟΝος ossia ΦΡΟΝίμου, *Ierocle figlio di Eufrone o Fronimo*, se non quel φρονίμου significava un epiteto ornante « il prudente ». Il nome d' Ierocle padre di Gerone lo conosciamo tanto per mezzo degli scrittori che per mezzo dei monnmenti (Aten. lib. V, pag. 209, D. Sicil. vet. inscr. nnova coll. Class. I, 1). Ma quest' Ierocle avrebbe dovuto secondo tal spiegazione percorrere un troppo lungo spazio di vita. Imperocchè già quando Gerone il figlio ascese al trono in un' età di trenta qnattro anni, il padre Ierocle avea almeno cinquanta cinque anni. Quelle iscrizioni poi, essendo come testimoni di concordia ed amicizia fra il sovrano ed il sno popolo, non saranno state messe al principio del regno di Gerone ma piuttosto verso la metà, quando il re sì per i suoi fatti gloriosi che per la pace e felicità acqnistata al suo paese meritava bene l' amore popolare ed in conseguenza di esso una tal distinzione. Allora dunque era quasi impossibile che Ierocle fosse stato fra i viventi, del quale gli scrittori non fanno menzione; e che al principio del regno Gerone il suo figlio gli avesse dato qualche parte del governo o degli onori.

79) Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

80) Polib. Excerpt. seg. 1.

81) Diod. Sic. de Virt. et Vit. lib. XXVI, pag. 569. Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

82) Polib. Excerpt. seg. 1. Occorre però anche il nome Ζωΐλος presso i Greci p. e. a Taormina (Sic. vet. inscr. nuova coll. Class. VIII, 7).

83) Cic. Verrin. lib. IV, cap. XIII. *Zosippus et Ismenias homines nobilissimi et principes Tyndaritanae civitatis.*

84) Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

85) Diod. Sic. de Virt. et Vit. lib. XXVI, pag. 569. Polib. Excerpt. Seg. 1. Pausan. lib. VI, cap. XII, 2. Liv. lib. XXIV, cap. 11.

86) Polib. de Virt. et Vit. lib. vii. Liv. lib. xxiv, cap. ii. Aten. lib. xiii, pag. 577, mentova lo sposalizio di Geronimo con una donna pubblica, chiamata *Pito*.

87) Polib. Excerpt. Seg. 1. Diod. Sic. l. cit. Liv. l. cit.

88) Idem, l. cit. Liv. l. cit.

89) Diod. de Virt. et Vit. lib. xxvi, pag. 569. Liv. lib. xxiv: cap. xi.

90) Qui sarà d' uopo di far qualche parola dell' iscrizione ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, la quale secondo l' autorità del cavalier Landolina essendo stata dieci anni fa chiaramente leggibile, l'avrei spiegata per βασιΛΕΟΣ ἹεροΝΥΜΟΥ, se non contrastasse la gioventù del re Geronimo. Ora se mi potessi fidare della verità di questa iscrizione avanita, crederei che accennasse il posto ΑΜΦΙΠΟΛΟΥ ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, cioè dell' autorità la più considerata di Siracusa, col di cui nome insignivano pure l' anno dal tempo di Timoleone che istituì questa carica annuale, fin ai tempi molto bassi (Diod. Sic. lib. xvi, pag. 464).

91) Liv. lib. xxiv, cap. xiii.

92) Idem, l. cit.

93) Idem, l. cit. Diod. de Virt. et Vit. lib. xxvi, pag. 569.

94) Beger Tesor. Brandeburg. vol. 1, pag. 300.

95) Haverckamp. Sicil. numism. vol. ii, pag. 1014.

96) Diod. Sic. lib. xi, 21, pag. 424.

97) Torremuzza tav. xlvii, 12 e 13, tav. lviii, 6, tav. lxvii, 1 e 2, tav. ciii, 9.

98) Polluc. Onom. Segm. lxxxvi, lib. ix, 6.

99) Esich. pag. 927 voce Δημαρέτ.

100) Scol. di Pindar. ad Olimp. ii, v. 1, pag. 19; ed. Francf. e pag. 108.

101) Aten. lib. xiii, pag. 577.

102) Arduin de Num. Pop. et urb. pag. 154.

103) Froelich Notit. Elem. Ant. numism. tav. v, num. 10, pag. 133 e 134, il quale poteva servirsi d' argomento dell' iscrizione siracusana pubblicata nella nuova collezione d' iscriz. antich. Sicil. Class. xiv, 10.

104) Diod. lib. xvi, 16, pag. 94.

105) Aten. lib. xii, pag. 541, Plut. Timol. cap. xiii.